

“CLANTE” - CENTRO DI STUDI CHIANTIGIANI

## IL CHIANTI E IL FASCISMO



CENTRO DI STUDI CHIANTIGIANI  
“CLANTE”

## INDICE

Le campagne toscane nel periodo fascista (*Sandro Rogari*) ..... pag. 5

Padroni e contadini di fronte al regime (*Renato Stopani*) ..... pag. 21

La battaglia del grano nel Chianti (*Fabrizio Vanni*) ..... pag. 29

Immagini letterarie e fotografiche del mondo  
contadino chiantigiano nel Ventennio (*Leonardo Rombai*) ..... pag. 45

L'esaltazione dell'Italia agraria  
e la nascita delle "Feste dell'uva" (*Silvia Ciappi*) ..... pag. 67

"O Campagnola Bella"  
Canzoni fra le due guerre a sfondo rurale (*Fabrizio Vanni*) ..... pag. 87

Giulietti e il fascismo (*Massimo Baldini*) ..... pag. 113

L'architettura del Regime nel Chianti  
e l'impronta della propaganda fascista (*Giovanna Casali*) ..... pag. 127

Sfollati in Chianti: letterati e intellettuali che ripararono  
nella campagna chiantigiana (*Jolanda Fonnesu*) ..... pag. 159

Piccole storie di guerra.  
Interviste (*a cura di Jolanda Fonnesu*) ..... pag. 193

La "famiglia Brambilla in vacanza": la villeggiatura in Chianti  
nel ventennio (*Giuseppina Carla Romby*) ..... pag. 201

Alcune note brevi sulla scuola primaria nel Chianti  
prima e durante il fascismo (*Gianni Resti*) ..... pag. 207

## **Immagini letterarie e fotografiche del mondo contadino chiantigiano nel Ventennio**

È assai diffusa l'idea che una campagna esclusivamente agricola come quella chiantigiana, che non ha mai espresso vere e proprie città, o quanto meno borghi dotati della vivacità necessaria ad attivare centri ed esperienze originali di cultura, non abbia granché attratto l'attenzione di scrittori e pittori o ritrattisti fotografi, e quindi che non possa non essere caratterizzata da povertà di fonti documentarie relative alla rappresentazione sostanzialmente reale o veristica - *dall'interno* per opera dei suoi residenti e soprattutto *dall'esterno*, vale a dire da parte di cittadini anche stranieri che hanno praticato l'area - del territorio e del paesaggio rurale e della vita del mondo contadino nei tempi pre-industriali. Ma, in realtà, non poche pubblicazioni soprattutto recenti hanno avuto il merito di mettere in luce un corpo non esiguo di documenti cosiddetti soggettivi, quali gli scritti letterari e le figure grafiche e fotomeccaniche (essenzialmente fotografiche ma anche pittorico-vedutistiche), che, oltre ad interessare l'arte e lo studio di genere, presentano pure le caratteristiche di documenti storici e fanno riferimento anche agli anni del Ventennio, come già ai decenni precedenti e ovviamente successivi.

Un altro genere di rappresentazioni della percezione su cui l'esperto, vale a dire non lo scrivente che non possiede le necessarie competenze, ma lo storico dell'arte contemporanea, dovrebbe avvertire il bisogno di effettuare una ricerca capillare riguarda i paesaggi pittorici, che sicuramente non mancano anche nel nostro e per il nostro territorio, come dimostrano quelli ben noti dell'artista chiantigiano per eccellenza, Nino Tirinnanzi, che iniziò la sua notevole produzione nel 1936. Al Chianti Tirinnanzi ha dedicato decine delle sue opere: ad es. il *Paesaggio grevigliano*, pur rappresentando uno scorci dell'abitato di Greve con il fiume con ponte che lo bagna, inquadra anche la campagna collinare circostante disseminata di case coloniche e coltivazioni; mentre l'*Estate in Chianti* è dedicata proprio alla raffigurazione - in un gioco straordinario di luci e colori che viene ancor più esaltato dalla particolare profondità di campo della stessa rappresentazione, tanto da dare l'impressione di una prospettiva a volo d'uccello - della campagna aperta con il mosaico basso-collinare scompartito dalle strade bianche che risalgono i crinali ove preferibilmente si assestano anche le case coloniche, e con i versanti accuratamente coltivati a seminativi, colture promiscue e vigneti, in una notevole variabilità di sistemazioni; l'*Ottobre chiantigiano* è invece dedicato ad un minuscolo aggregato di edifici colonici circondato da alcuni cipressi e dai campi a cereali con alle prode i tradizionali filari della vite maritata alta all'acero campestre<sup>1</sup>.

Nonostante i preziosi contributi conoscitivi di cui già si dispone, la ricerca in tali direzioni è ancora tutta da fare, pertanto questo scritto si limita a mettere a fuoco alcuni aspetti conoscitivi che scaturiscono dalla più aggiornata letteratura critica.

Con la premessa scontata che rappresentazione fondamentale del territorio è costituita dalla documentazione cosiddetta oggettiva, quale la cartografia ufficiale in scala topografica dell'Istituto Geografico Militare, specialmente le tante "tavolette" in scala 1:25.000 che coprono la subregione chiantigiana proprio nei tempi fascisti, beninteso nella seconda versione aggiornata del prodotto - cioè dopo la prima redatta tra il 1880 e il 1911 circa - e sono conservate nell'Archivio Topo-Cartografico dell'Istituto Geografico Militare di Firenze, che sta procedendo alla loro

digitalizzazione e schedatura in *database*. Ma è a tutti noto che tale genere di rappresentazione dello spazio presenta limiti e lacune dell'impianto topografico nell'evidenziazione di molteplici fenomeni attinenti specialmente alla struttura sociale e culturale e al potere, e più in generale all'organizzazione umana del territorio, pur essendo un corpo documentario di grande valenza conoscitiva - anche e soprattutto nella prospettiva della comparazione in chiave diacronica delle diverse versioni, e quindi serie temporali precedenti e successive al periodo che qui ci interessa - e "in un certo senso unico della evoluzione recente del paesaggio umanizzato", a partire dalle reti degli insediamenti, dell'idrografia e delle vie di comunicazione, oltre che dall'uso agricolo-forestale del territorio, nelle sue variegate forme morfologiche e idrografiche<sup>2</sup>.

Per concludere la premessa giova ricordare che l'Istituto Geografico Militare possiede pure la più antica e importante raccolta di foto aeree sull'Italia, e quindi sulla Toscana, con coperture parziali, alle scale topografiche, della subregione chiantigiana date da vari voli degli anni '30 e '40 del XX secolo (e ovviamente con coperture totali assicurate successivamente, a partire dal volo del 1954-55). È da rilevare anche la grande importanza dei voli eseguiti per fini militari dagli alleati nel 1943-45 che sono conservati nella Aerofototeca del Gabinetto Fotografico Nazionale di Roma<sup>3</sup>.

### *Il Chianti nelle rappresentazioni letterarie*

Le testimonianze letterarie più o meno minuziose del territorio chiantigiano - di frequente organizzate in forma odepatica - qui riportate<sup>4</sup> presuppongono non solo l'artificio del viaggio letterario ma anche e soprattutto la pratica del viaggio reale nella subregione: del viaggio inteso come spostamento lento, se non più a piedi o in bicicletta (come era solito fare tra Otto e Novecento Federigo Tozzi un po' in tutta la campagna senese), piuttosto in carrozza e in automobile; del viaggio di breve raggio, effettuato nello spazio locale - paesi, con le campagne immediatamente circostanti punteggiate di poderi, ville fattorie e monumenti religiosi -, per

il quale molti autori contemporanei manifestarono interessi di radicamento socio-culturale, di turismo o addirittura di pratica sportiva.

Si trattava per lo più di visite di breve durata, di escursioni dalla città alla campagna fatte per fini di villeggiatura o per sorvegliare interessi agrari e praticare attività venatorie o per turismo culturale e più di rado naturalistico: tutta una serie di esperienze che veniva poi recuperata nelle loro opere a distanza di molti anni, anche con rievocazione e trasfigurazione sul filo della memoria.

Tra altri possibili, abbiamo selezionato due autori (Bino Sanminiatelli e Bianca Maria Viviani Della Robbia) che più hanno dimostrato di cogliere con efficacia anche la geografia reale del Chianti.

La descrizione dell'incontro del 'gentiluomo di campagna' Bino Sanminiatelli con "quell'angolo forte e solitario della Toscana che è il Chianti"<sup>5</sup> segna, nel suo racconto più noto, *La vita in campagna* (1980), il passaggio della vita dello scrittore dalle morbide colline sabbiose e argillose del basso Valdarno di Sotto e della Valdera - ove sorge la villa fattoria di famiglia di Perignano (Lari) - quasi area di passaggio verso la Maremma e incentrata sui coltivi specialmente a seminativi e sui prati da pascolo, appunto al più arcigno e petroso Chianti di Vignamaggio (Greve) degli anni '20 del XX secolo, dove la vite e l'ulivo e il bosco avevano un ruolo assai maggiore rispetto all'area pisana.

Sanminiatelli caratterizza con vera efficacia la personalità dell'assetto paesaggistico e territoriale chiantigiano nelle sue componenti d'insieme e nei suoi singoli particolari.

"Quando morì mio padre la fattoria [di Perignano] passò a mio fratello maggiore e a me fu assegnata un'altra proprietà che si trovava 'dentro terra', come qui si dice, nella zona del Chianti, una zona montuosa di torri, di pievi e di castelli, piena di storia e di sapore ancor feudale. Mentre questa terra è aspra e boscosa, la prima si stende fra colti ricchi e amene colline. Qui - nel Chianti - posa una maestosa villa di sobria e perfetta architettura quattrocentesca [Vignamaggio], attorniata da poco terreno a coltura e da grandi tratti boschivi"<sup>6</sup>.

"Qui le gregge non sono quelle che si vedono nella maremma avanzare con ordine per le praterie, brucando, che sembrano l'avanzar sicuro d'un

fuoco che divora. Qui sono due, tre pecore, con un maialetto cinto [di razza cinta senese] per soprappiù. E più in là c'è anche una gioenchetta inselvaticchita e irsuta che fa parte del branco. E invece del pastore robusto con l'ombrellone sotto il braccio e il volto ròso dalle febbri, invece del cane sanguinario che fiuta il vento col muso infido, c'è una contadinella che si nasconde a far la calza dietro a una macia [mucchio di pietre], all'ombra di una querce. E a causa di quelle poche, buone cose ed essenziali che danno al paese un tono d'armonia maschile e scarnita, pare di dover custodire con più amore le coltivazioni avare, le pecore magre, i porcelli setolosi con grifi puntuti, coriacei e selvatici come cignalotti”<sup>77</sup>.

Le vicende grandi e piccole della campagna chiantigiana, il quotidiano, si fanno testimonianza continua nella narrazione tutta geografica di Sanminiatelli. Si veda innanzitutto il primo sguardo d'insieme:

“Questa regione è chiusa da una barriera di monti. Non sono erti, ma selvaggi e custodiscono tante memorie e così gelosamente che la luce stessa è più severa, quasi accigliata. E le memorie fanno da fortezza [...]. Sporgendosi dai monti si potrà vedere un orizzonte sfogato dove, tra l'ac-cavallarsi delle colline digradanti che si disegnano l'una sull'altra senza troppo insistere in una luce forte che sa già di 'biancana', spuntano le guglie del duomo di Siena e la torre del Mangia”<sup>78</sup>.

È noto che Sanminiatelli trascorse anni nella sua villa fattoria, “dimora storica dove ancora aleggia lo spirito di Monna Lisa, la Gioconda”<sup>79</sup>.

“La fattoria incorporata nella villa poggia su mura massicce e speronate. La venerabile vegetazione che l'attornia, rimanenza del quasi scomparso giardino all'italiana che avevo voluto ravvicinare al bosco median-te il viale di cipressi, è formata principalmente da pini e da lecci, una volta potati a siepe... In alcune nicchie di verdura si nascondono vecchie statue sbocconcinate e un tempietto da dove gli dei si sono ritirati.

Il monte su cui villa e fattoria sono abbarbicate sorge dalla valle dove rumoreggia il torrente, la Greve, e si radunano le nebbie.

Muraglioni e cortili, cappella, rivendita, stalla, cantina, frantoio: tutto è racchiuso come in un'arca di Noè per la lunga traversata invernale. E stanze e stanzini per il vinsanto, il formaggio, gli orci, il carbone; e volte e scalette scavate nella roccia. Le sere d'inverno la piccola colonia salpa

per la notte”.

Dalla villa fattoria che organizza lo spazio e l'economia rurale si passa a rappresentare la costellazione delle case coloniche da essa dipendenti, e via via gli insediamenti esterni ma sempre vicini alla fattoria (che soccorrevano con l'offerta dei più elementari servizi artigianali e terziari), come i radi borghi sonnolenti, le chiese e pievi, i mulini e i frantoi collegati tra loro da trame di vie pubbliche secondarie e stradelle poderali impolverate e silenziose. “La via campestre è strapazzosa”, ma “fra orti, giardini e ulivi regolati dall'arte amabile del potare, si snodano sui colli vie così in pace che sembrano dimenticate, dove si procede fra meravigliose scoperte di cose sempre uguali e sempre impreviste”<sup>10</sup>.

Vediamo qualche descrizione.

“In Toscana, la tradizione tecnica della casa rurale è antica; e la sua razionalità è venuta a noi da una sapienza secolare. La casa ha profonde e solide radici e fa architettura insieme al suolo che la produce; non c'è bisogno di scritte o cartelli. Ognuna ha la sua fisionomia posata e definita, e il nome lo porta impresso in fronte. Dalla nuda comunione dell'uomo di campagna con la terra e con le sue leggi perenni deriva la razionalità, la funzionalità, l'assoluatezza della sua casa: una razionalità non voluta, che, per quel suo doppio aspetto 'realistico e mistico' ha, per eccellenza, carattere estetico e morale. Quelle della casa campestre sono dunque forme pure, primigenie, le quali costituiscono l'alfabeto d'ogni possibile ed anche sommo linguaggio architettonico, tanto che si ritrovano, quali elementi costitutivi, nelle grandi fabbriche di Arnolfo, del Brunellesco, di Bramante. La forma del tetto a capanna, che è la più consueta nelle case campestri, riappare nelle basiliche. La loggia, l'altana, il portico, il cortile sono aspetti di una 'bellezza-verità', che da rusticano possono ascendere al regale, al magnanimo, pur rimanendo intrinsecamente gli stessi”<sup>11</sup>.

“Anche le case, su questi colli, sentono le stagioni. Sono case di pietra che fanno tutt'uno col masso che affiora, che hanno cento e cent'anni, con le volte, i portici e le piccionaie, spesso immedesimate ad antiche torri mozze; case del tempo in cui eran qui contadi e baronie, che, anche se nascoste dal bosco o dalla notte, fanno sentire il loro pietrame nel-

l'ombra come qualcosa che dà ossatura all'ombra”<sup>12</sup>.

Quasi sempre “in alto, murato e petrigno”, il borgo medievale chiantigiano, esemplificato dal castello di Volpaia, appare “sulla groppa del monte come il dorso di un animale antidiluviano, come un enorme vascello pietrificato”. “Volpaia non si distingue dal sasso, è del medesimo colore, della medesima qualità. Ci sono salito dalla Badia a Montemuro, detta la Badiaccia; l’ho scoperto d’un tratto accovacciato sul monte come se il monte mostrasse l’osso, un borgo murato dell’alto Chianti, un castello antico, le mura spallate, un torrione rotondo che ne fa la spia, il vento che fischia attorno ad una chiesa smessa, che precipita nel vuoto di una balza, un fantasma di chiesa, una piazzetta morta, un pozzo abbandonato, tre ermetici palazzotti feudali, stradicciole a erta, chiassetti, scale, cordonati, vòlte, lastrico a precipizio, un lampioncino. I palazzotti si spalleggiano come fortezze sbarrate e stemmate”<sup>13</sup>.

Questi ed altri stralci geografico-descrittivi, riannodati in altro modo sulla scorta cronologica delle pagine narrative, si prestano ad essere ricomposti diacronicamente su due piani storici corrispondenti ‘al prima’ e ‘al dopo’ rispetto all’ultima guerra mondiale.

Il quadro anteguerra tratteggia una campagna dove la vita era semplice e sobria perfino per il ceto dei proprietari, seppure nei loro granai e nelle loro cantine si ammucchiassero grandi quantità di prodotti agricoli ricavati dai numerosi poderi che solitamente componevano le fattorie. Scrive Sanminiatelli:

“Mio nonno e mio padre erano riusciti, con la loro vita semplice e parsimoniosa, a rimettere in sesto il patrimonio”<sup>14</sup>.

Di gran lunga più parsimoniosa oltre che faticosa era ovviamente la vita dei contadini, tirata avanti esclusivamente con quanto si ricavava ingegnosamente dai campi - anche i meno produttivi - costruiti negli esigui fondovalle alluvionali e soprattutto nel mosaico del territorio collinare, dove i campi erano stati faticosamente strappati al bosco nelle aree meglio esposte, mediante accurato spietramento, e disposti in senso orizzontale alle pendenze, con a sostegno rudimentali terrazzamenti murati a secco, spesso ritagliati in ‘lame’ irregolari tra lembi residui di vegetazione boschiva, come era proprio del tipico piccolo podere chiantigiano<sup>15</sup>.

Vale la pena di sottolineare la presenza appariscente sia delle prime piccole vigne specializzate (eloquente dimostrazione dell'importanza commerciale del vino chiantigiano specialmente dal 1924-32, quando nasce il Consorzio Vino Chianti Classico e si registra l'approvazione del primo disciplinare con la relativa area di produzione) e sia anche del cipresso che punteggiava in forma isolata, in piccoli gruppi o in filari i versanti e le sommità collinari, come albero ornamentale e della memoria.

“Le coltivazioni sembrano parvenze di coltivazioni. Di tutto si approfittano: di terra lungo il torrente, di una povera spianata ostacolata dal masso che affiora [...].

“La parte superiore della vigna, digradante a regola d'arte, si distendeva ancora beata nel sole. E, sopra, una corona di cipressi immobili, vittiosi, tagliati come in una materia dura, nel sereno. Tutta quella superficie rifilata, tirata a pulito, quell'opera, quella fatica umana, mi sovrastava per la prima volta dal lato solatio con la medesima maestà con cui il bosco si levava dal lato opposto, nell'ombra, tranquillo e distante”<sup>16</sup>.

Particolarmente interessante appare la testimonianza per cui l'indebolirsi degli antichi delicati equilibri e rapporti sociali sui quali si reggeva l'organizzazione mezzadriile è avvertito con evidente turbamento dal ‘gentiluomo di campagna’, fin dalle sue prime avvisaglie, con riferimento proprio al ventennio fascista, a causa della ‘restaurazione’ dei poteri padronali sancita dal regime e delle timide aperture ad una modernizzazione agraria fatta di nuove tecnologie (la meccanizzazione e i nuovi sistemi della vinificazione, i concimi chimici, ecc.) e di specializzazione colturale soprattutto vitivinicola.

“Si avvicinavano, con la fine degli anni '30, i giorni in cui non si sarebbe più parlato di bestiame né di bigonce, né si sarebbero più veduti polpacci pelosi che colavano mosto. Si parlava già di progressi in agricoltura, le aziende cominciavano a perdere il sapore dell'antica fattoria per diventare centri industriali. Non si badava più soltanto alla gradazione alcoolica per la sbicchieratura nelle taverne, ma venivano man mano in uso nuove tecniche sofisticate per la richiesta dei più ‘aggiornati’. E il gusto della bisnonna paterna che si faceva condurre in carrozza alla sua vigna, la più stenta della fattoria, per tagliare come in una cerimonia il

finto grappolo, era già tramontato. Rimaneva però sempre, intorno alla casa, durante tutta la svinga, un vigoroso e rigenerante odor d'avvinato. Ed era già inverno”<sup>17</sup>.

“In questo terreno collinare dove predomina il sasso grigiastro del galestro che si sgretola e sbriciola al sole diventando terra sciolta e permeabile, adatta alla vite che vi alligna agevolmente e produce un vino di alta qualità, la vendemmia rappresentava la gran festa dell’anno. Ma i tempi vanno mutando. Al posto dei poderi che bastavano a se stessi, dove il mezzadro coltivava, oltre alla vite e all’olivo, anche il grano e gli erbai per le bestie, il maiale e poche pecore per il cacio e le ricotte, lavorando dall’alba al tramonto perché metà del prodotto era suo, cominciavano a vedersi, fin da prima della guerra, grandi appezzamenti di vigneti lavorati da stipendiati, che d’inverno, cadute le foglie, mettono in mostra bianchi allineamenti di nude colonnette di cemento, prendendo un vago aspetto cimiteriale. Di bestiame, così in armonia con l’ambiente rustico e la vita dei campi, si parla sempre meno, manca una presenza”<sup>18</sup>.

Il quadro dell’ultimo dopoguerra sarà infatti irreversibilmente trasformato, come si legge nelle annotazioni dell’ultimo diario (ricco di reminescenze del mondo tradizionale che si andava rapidamente dissolvendo), che pur nella frammentarietà che si conviene al genere, rappresenta il compiuto documento di una coscienza rigorosa e interrogativa, che cerca con sofferenza, anche nel mutar delle cose intorno a sé, le impossibili risposte alla crisi dei valori sociali del suo tempo.

“Guardo qui attorno la campagna decadere anno per anno. Era una campagna umanistica, tutta edificata nei secoli dalla mano e dalla sapienza dell’uomo. Le case coloniche, i castelli, le vecchie pievi, facevano parte della medesima (necessaria e paziente) opera di costruzione, mentre sembravano sorgere per forza naturale dalla terra. E anche il sole faceva da architetto per una loro serena accettazione di luci e d’ombre. Una secolare armonia si era stabilita tra pietra e vegetazione, là dove l’uomo era presente e padrone e dove un ragionevole colloquio era venuto svolgendo tra lui e la natura che gli faceva da domestico scenario. Poi la macchina ha trionfato e ha scacciato l’uomo”<sup>19</sup>.

“Ho rivisto la casa deserta dove stava la famiglia di Beppe, detto una

volta 'Beppino della Pace': una ventina di persone, da secoli famiglia patriarcale che non è più. La famiglia patriarcale si spogliava come le foglie che fanno da tappeto alla pianta, raccolte intorno al fusto. Altri polloni crescevano alla base del fusto, la famiglia si riformava per naturale rigenerazione, il patriarcato si rinnovava”<sup>20</sup>.

“Le pievi sono ora nude ed ermetiche, isolate per la campagna ..., le belle abbazie sono deserte, i castelli spallati, le strade asfaltate uccidono come stilettate la campagna”<sup>21</sup>.

“Ma ormai di campagne lontane, isolate dalla notte, chiuse nel loro inverno non se ne parla quasi più. Le città si sono avvicinate”<sup>22</sup>.

“Oggi, là fuor delle mura, son casette nuove e provvisorie, posate a caso e stonate: palazzine e villini. Le stagioni non riescono a immedesimarselle, restano straniere al tempo e alla regione. La loro materia non ha risonanza con la pietra viva, il sole che muore. Mancano di quegli organi sensori che permettono agli esseri viventi di adattarsi e di esistere in un certo ambiente. Poggiano senza radici, pronte a cancellarsi”<sup>23</sup>.

“La nuova rivoluzione tecnologica ha in parte trasformato la campagna sfigurando il giusto aspetto del paesaggio, quell’architettura di forte qualità dovuta nei secoli al lavoro dell’uomo; e soltanto noi che abbiamo toccato l’età proverta ricordiamo ancora com’era cinquant’anni fa questa terra di cui abbiamo respirato l’anima, difesa da una cerchia di monti dove una luce serena, quasi segreta, viene consumata in pace [...]. Tutti quegli oggetti agricoli, dai carri ai trinciaforaggi, dai gioghi alle greppie, alle strettoie per il vino, alle bigonce, alle mole dei frantoi, pezzi unici di povero e schietto artigianato sono preziosi perché in disuso da poter quasi formare un museo.

Di bovini non si scorge più traccia. Ai muggiti subentrava a poco a poco lo scoppietto delle trattrici che s’infilavano tra i filari e per mezzo di uno speciale meccanismo applicato al grosso recipiente trainato portavano in cantina l’uva già diraspata che veniva vuotata in una pressa elettrica munita di un cruscotto da automobile”<sup>24</sup>.

Dopo Sanminiatelli, pure la scrittrice e nobil donna fiorentina Bianca Maria Viviani Della Robbia, con l’opera autobiografica *Fattoria nel Chianti* (terminata nel 1937 e pubblicata soltanto nel 1952), esprime un

vero e proprio atto d'amore per il territorio chiantigiano fra le due guerre mondiali.

Ma più che opera letteraria, il libro può essere considerato una sorta di organica indagine geografica e antropologica sul Chianti della mezzadria, con trasmissione del ricco bagaglio di esperienza di imprenditrice paternalistica e accorta, e per certi aspetti illuminata, accumulata negli anni '20 e '30 alla direzione della fattoria di famiglia Le Barone, ubicata nella campagna di San Leolino di Panzano (Greve in Chianti).

Il volume è ricco di descrizioni paesistiche e geografico-territoriale, di testimonianze riguardanti la vita quotidiana e il lavoro, le feste e i comportamenti sociali. Così, grazie alla Viviani Della Robbia, continuano per noi a vivere operazioni e tecniche agricole come la sarchiatura, la mietitura, la battitura e l'abbraccatura del grano, la concimazione delle piante, il sovescio delle fave, la lavorazione delle stoppie, lo scasso e la sterratura per l'impianto della vite, la legatura dei tralci e la ramatura della vite, la coglitura e la frangitura delle olive, la lavorazione del giaggiolo, l'allevamento ovino, la fattura delle ricotte e dei formaggi, la tosatura primaverile delle pecore, ecc.

Una volta *in villa*, la Viviani - salita "in cima alla casa [Le Barone], sulla loggetta, un tempo colombaia" - poteva abbracciare "con lo sguardo i poderi della fattoria, non grande, ma tutta riunita ed esposta a solatio.

Il terreno pianeggiante era poco, i campi scendevano in un lento pendio verso il fiume, in fondo alla collina. Gli ulivi predominavano ed era tutto un argento tremolio di foglie, in mezzo al quale si scorgevano i verdi filari delle viti e gli appezzamenti di prati e le distese bionde di grano. Fra podere e podere la massa di un verde più cupo dei boschi, ritrovo di greggi. Le vecchie case coloniche vigilate da severi cipressi, divise l'una dall'altra, ciascuna con le sue caratteristiche, chi con la torretta tozza, chi con i gentili archi della loggia o con la colombaia. Così placide queste case scure e solide, in mezzo al podere, indissolubili con esso, formavano un'arcaica dolce armonia"<sup>25</sup>.

La villa padronale è descritta come una "casa dalle spesse mura, costruite da secoli sopra la volta della cantina che pare una sotterranea fortezza.

Cara vecchia casa prettamente toscana, semplice e arcaica, con i grandi

camini di pietra e gli impiantiti di mattoni rossi, così diversa e più rustica delle abitazioni di campagna di molte regioni d'Italia. Spesso la fattoria forma un solo fabbricato con la casa padronale. A pochi passi ci sono quelli che vengono chiamati 'i comodi di fattoria': la tinaia, il frantoio, i magazzini per le biade, il granaio. Non è monotona la vita di campagna per chi si interessa, ché allora il padrone e la padrona partecipano a ogni più piccolo avvenimento e vengono chiamati e interpellati di continuo [...].

Pochi passi in generale separano la modesta casa dei padroni - pomposamente chiamata 'il palazzo' - dai campi, attraversando il giardino siamo subito nei filari dove si trovano i contadini con i quali sempre ci si ferma a ragionare.

Una grande bonomia regna fra chi possiede la terra e chi la lavora e Dio voglia che così sia sempre per il bene di tutti<sup>26</sup>.

A Le Barone, la Viviani si era rigorosamente impegnata in un organico programma di innovazione dei metodi produttivi che aveva avuto un buon successo, tanto che l'azienda era divenuta una fattoria-modello, "portata ad esempio dalla classe dirigente di allora, come dimostrazione della possibilità della media proprietà agricola di modernizzarsi, pur rimanendo ancorata al vecchio patto mezzadrile"<sup>27</sup>.

Vale la pena di sottolineare che questo programma puntò molto sulla costruzione dei vigneti specializzati dopo le distruzioni apportate dalla fillossera alle viti tradizionalmente tenute in coltura promiscua.

"Per avere il prodotto più presto, si fanno ora vigne scassando appezzamenti di terra improduttiva o abbattendo qualche pezzo di bosco. È un lavoro duro, lungo e costosissimo. Qui in Chianti, nelle pietrose colline, è una vera battaglia che si deve ingaggiare contro il nemico più tenace che è la pietra: ce ne vuole per stritolarla! - I sassi par che rinascano, - dicono gli sterratori, - più se ne levano e più ne spuntano. - Bisogna lottare, armati di un palo di ferro, quando si trova il pancone di galestro, e se poi invece è alberese, allora è necessario far brillare le mine; e par davvero con tutti quegli schianti d'esser sul campo di battaglia. Alla fine, quando la terra è stata smossa e rivoltata, alla profondità di un metro, vi si buttano sassi per fognare la fossa, poi si colma con terra trita e lì si

posano le tenere barbatelle, che si devono vigilare ed assistere con cure costanti prima e dopo l'innesto: zappatura, concimazioni, sovesci, ramatute. Quando dopo qualche anno si colgono i primi grappoli, si guardano con la tenerezza che sentono le mamme per i figlioli allevati con molti sacrifici”<sup>28</sup>.

### *Il Chianti nelle rappresentazioni fotografiche*

Tutto lascia credere che tuttora immenso sia lo spazio che si apre al ricercatore delle fotografie d'epoca del Chianti. Anche questo genere però, come quello pittorico-vedutistico, richiede specifiche competenze disciplinari, perché la fotografia, “da strumento di élite a pratica della memoria popolare, riassume tutta l'ambiguità, probabilmente irrisolvibile, inscritta nel concetto di bene culturale. La fotografia è, al tempo stesso, oggetto raro, ‘di pregio artistico e storico’, e in questo senso merce sempre più costosa, e documento ordinario della vita quotidiana della gente comune, delle famiglie, dei paesi, delle città. In ambedue queste fattispecie esso è, senza dubbio, ‘testimonianza materiale aente valore di civiltà’ e di questo le dà atto lo stesso Testo Unico sulla tutela (D.L. 490/99 poi superato dal Codice Urbani del 2004), che include le fotografie che risalgono ad oltre venticinque anni fa fra le ‘Categorie speciali di beni culturali, a prescindere da rarità o pregio artistico’. Purtroppo lo studioso che vuole utilizzare la fotografia come documento per la storia dell'ambiente, del paesaggio e del territorio (con considerazione quindi anche della vita e del lavoro, dei rapporti e comportamenti sociali) si trova di fronte ad un problema fondamentale, che riguarda un po' tutti gli archivi fotografici e in particolare quelli familiari e degli operatori fotografici, e che “è costituito dalla perdita brusca di memoria che fa seguito alla morte dei membri anziani [e degli stessi fotografi], gli unici in grado di identificare le immagini più antiche”. In tal caso, “l'immagine rimane sola, pura icona la cui didascalia si è perduta”, per cui qualsiasi utilizzazione del documento per finalità di analisi territoriale e paesistica richiede necessariamente un impegnativo lavoro di sua ri-ambientazione nel contesto storico-sociale e spaziale che non sempre può pervenire a

buon fine<sup>29</sup>.

Una delle maggiori conservatorie regionali di tale genere di documenti, l'Archivio Fotografico Toscano con sede a Prato, fin dal 1994 lavora ad un progetto - sostenuto dalla Regione Toscana - di "ricognizione sistematica e descrizione delle raccolte fotografiche d'interesse storico artistico documentario possedute dagli enti e istituzioni culturali della Toscana [compresi i fondi librari di interesse fotografico antecedenti alla Grande Guerra], per conoscere la consistenza, qualità, dislocazione, stato di conservazione, natura e potere quindi dar seguito a un'azione di tutela e valorizzazione più attenta e convinta, con la messa a punto di un programma coordinato di catalogazione - il Catalogo Unificato del patrimonio fotografico - e la definizione di un sistema informativo in ambito territoriale"<sup>30</sup>.

In attesa del completamento dell'ampia ricerca dell'Archivio Fotografico Toscano, non c'è che rivolgersi alla ricchissima produzione di volumi incentrati sulla fotografia d'epoca (non di rado pure sulle cartoline), editi per iniziativa di gruppi fotografici o di pubbliche amministrazioni e istituti di credito locali.

Base fondamentale di partenza è ovviamente la raccolta delle centinaia di fonti fotografiche otto-novecentesche del Chianti, accuratamente ordinate e contestualizzate con la storia e la geografia di quel territorio nel catalogo di una mostra dei fiorentini Fratelli Alinari dedicata a quella subregione nel 1987; la sterminata raccolta Alinari, con altri inediti non considerati in precedenza, è stata nel 2003 utilizzata pure per la pubblicazione di un volume curato da Zeffiro Ciuffoletti e dedicato all'agricoltura toscana che presenta alcune importanti immagini sul Chianti<sup>31</sup>.

Altri libri fotografici di interesse spazio-temporale più circoscritto sono stati poi pubblicati per singoli paesi e territori, come quelli di Greve in Chianti<sup>32</sup>, San Casciano Val di Pesa<sup>33</sup> e Tavarnelle Val di Pesa<sup>34</sup>. Lavoro d'eccezione risulta il catalogo della ricca collezione di Giacomo Cucini, pievano di San Giusto in Salcio, che nei primi tre decenni del XX secolo (e precisamente tra il 1904 e il 1929, ma gran parte delle immagini sembra riferibile a prima della Grande Guerra) scattò circa 600 fotografie che ritraggono gruppi o singole persone, momenti del lavoro specialmente

agricolo (come la ramatura delle viti, la zappatura, il carriaggio con i buoi e la trebbiatura meccanizzata del grano), scene di vita comunitaria, monumenti specialmente religiosi e paesaggi agrari tipici delle aree vicine alla pieve che mostrano la fitta trama dei seminativi arborati e delle sistemazioni orizzontali dei versanti collinari<sup>35</sup>.

Talune immagini del Chianti sono comprese anche nelle due organiche e nutritte raccolte, eccezionali per contenuti e per qualità, di rappresentazioni paesistiche e socio-culturali risalenti agli anni '20 e '30 del XX secolo. La prima serie riguarda le immagini del linguista svizzero Paul Scheuermeier del 1923-25 e del 1930-35 (gli originali sono conservati a Berna ma una copia è depositata nell'Archivio Fotografico Toscano di Prato), che fece "un uso pianificato della ricerca fotografica" nell'attenta e capillare documentazione soprattutto dei temi legati al lavoro e alla vita quotidiana, con strumenti e arredi domestici (legati in particolare al mondo dell'agricoltura) e sia dei paesaggi e dei luoghi, sempre con l'accompagnamento di precise didascalie che valgono a riconoscere e localizzare gli ambienti considerati<sup>36</sup>.

La seconda serie corrisponde alle immagini dello storico dell'arte tedesco Arnold Von Borsig del 1930<sup>37</sup>, che privilegia più propriamente i tanti ambienti e paesaggi toscani. Al Chianti fa però riferimento solo l'immagine di un podere basso-collinare presso Greve, organizzato con la classica coltivazione dell'*alberata* (campi delimitati da filari di olivi e viti allevate alte all'albero tutore, generalmente l'acero campestre o *loppo/testuccchio*).

Ciò premesso, proviamo qui a impostare una necessariamente breve narrazione territoriale, con riferimento esclusivo alla campagna e al mondo contadino, utilizzando quelle fotografie del Ventennio chiantigiano che appaiono più significative.

La prima scontata osservazione riguarda la costruzione, attraverso le fotografie d'epoca fascista, della rappresentazione dello spazio geografico e della sua personalità economica e socio-culturale del Chianti: vale a dire di una delle più tipiche aree dell'agricoltura poderale mezzadrile, con le ovunque dominanti colline capillarmente sistematiche a terrazzi o a

ciglioni e saldamente incardinate sul sistema di fattoria e sulla policultura - con prevalente base viticola anche prima della fondazione del Consorzio Vino Chianti Classico nel 1924<sup>38</sup> - le cui caratteristiche d'insieme sono esemplificate dalla straordinaria veduta della collina terrazzata a viti e olivi di Cacchiano con sulla sommità la villa fattoria (*Greve*, 1985, pp. 48-49).

Tale costruzione dell'immagine territoriale passa inevitabilmente, anche sul piano simbolico, attraverso l'interesse documentario e il valore mediatico attribuiti alle immagini che evocano intenzionalmente la vite e il vino, e anche indirettamente, come dimostrano i due documenti sulla riparazione dei classici barili alle fattorie Antinori di San Casciano Val di Pesa e sulla diffusa e golosa fruizione popolare del prodotto in una tipica osteria. Significato invece specifico assume il documento del mezzadro che piega i tralci di una vite maritata al *loppo* nella fattoria Antinori di Cigliano (Alinari, 1987, pp. 121, 128 e 84 rispettivamente)<sup>39</sup>.

Ma certamente, in una realtà produttiva incentrata sul podere lavorato da famiglie coloniche anche di tipo patriarcale, che avvertivano come prioritaria l'esigenza di sfamare le numerose bocche che le componevano, grande continuava a rimanere l'importanza del frumento e degli altri cereali (poi ingigantita dalla politica autarchica fascista e dalla cosiddetta *battaglia del grano*), che richiedevano tutta una serie di operazioni culminanti nella trebbiatura e nel rito collettivo e festoso del *desinare della battitura*, come quello immortalato al podere Fontanelle di Radda in Chianti (Alinari, 1987, p. 129); e grande continuava a rimanere anche il ruolo dei piccoli ma variegati allevamenti di bestiame bovino (utilizzato anche e soprattutto per le lavorazioni agricole), ovino e suino e degli animali da cortile, che infatti animavano i paesaggi campestri e forestali chiantigiani, come indirettamente si desume anche dalla bella veduta Scheuermeier del 1924 del paese di Radda in Chianti sulla collina ammantata di coltivazioni promiscue, con in primo piano un podere con tanto di pozza dell'acqua per alimentare gli animali, contenuta nel volume edito dalla Regione Toscana e dall'Archivio Fotografico Toscano di Prato (1996, p. 201), oltre che da altre immagini relative all'allevamento suinicolo a Fontafelloni (Cacchiano), con quello tanto diffuso di *bassa*

*corte* di polli, paperi, oche, piccioni e conigli che stava poi a significare l'arte di arrangiarsi da parte delle massaie (Alinari, 1987, pp. 118-119).

E Chianti era anche sinonimo di ambiente largamente boscoso dal quale i proprietari cittadini ricavavano risorse pabulari per l'allevamento e soprattutto legname e carbone, e anche la possibilità - come Piero Brandini Marcolini a Rencine - di esercitare con frequenza, spesso insieme ai loro ospiti, la nobile ma oziosa arte della caccia (Alinari, 1987, pp. 148-149).

Come ripetutamente evocato nelle pagine letterarie, Chianti era terra di castelli e borghi esclusivamente rurali. Radda, già ricordato, è da considerare prototipo dei centri murati e insediamento più importante della subregione, ruolo in qualche modo asseverato dalle immagini Scheuermeier del 1924 del locale convento con pozzo, che si provvedeva a rifornire di grano prodotto nei poderi pertinenziali, e dell'osteria, che si animava particolarmente il giorno del mercato, sì da richiedere all'ostessa l'impegnativa ma gratificante pratica culinaria dell'arrosto girato (Regione Toscana-Archivio Fotografico Toscano di Prato, 1996, pp. 209, 207 e 205 rispettivamente), mentre Gaiole in Chianti rappresentava la tipologia del villaggio aperto o mercatale, ma sempre completamente immerso nel paesaggio agrario e nella società rurale tradizionale (Alinari, 1987, p. 46, e Greve, 1985, pp. 44-45).

E Chianti era terra di grandi fattorie, con i loro centri aziendali dalle peculiari matrici castellane perché spesso riutilizzavano antichi villaggi fortificati arroccati, previo un pluriscolare processo di riadattamento e (non di rado) di completa privatizzazione e parziale trasformazione in ville più o meno sontuose, come Sezzate, Cacchiano, Tornano e Querceto (Alinari, 1987, pp. 18, 66, 68 e 117).

Castelli e borghi, fattorie e pievi o più semplici chiese parrocchiali, e mulini rappresentavano - con i servizi amministrativi, il mercato e le botteghe commerciali e artigianali, l'approvvigionamento vitale delle farine, le funzioni religiose, le rare occasioni di feste e ricorrenze memorialistiche collettive - gli autentici poli direzionali di vita non solamente produttiva ma anche socio-culturale che si integravano compiutamente tra di loro, dando corpo al sistema territoriale della campagna chiantigiana,



capillarmente incardinato sulle parecchie centinaia di cellule elementari costituite dai poderi isolati con le loro famiglie sempre numerose: emblematiche appaiono alcune immagini, come quelle della pieve di Spaltenna, dominante le case coloniche della fattoria di Meleto, la fattoria di Brolio, simbolo mitico del vino con le sue capaci cantine richiamate dal trasporto delle botti, il mulino di Radda con il buratto della farina (rispettivamente Alinari, 1987, pp. 78, Alinari, 2003, p. 23, e Regione Toscana-Archivio Fotografico Toscano di Prato, 1996, p. 203).

Le case coloniche erano poi i microcosmi ove era confinata - salvo le occasioni di rapide evasioni rappresentate dalle funzioni religiose e da pochi altri eventi straordinari paesani - circa la metà della popolazione chiantigiana che doveva fare i conti con la scomodità delle vie di accesso e con la diffusa mancanza dei servizi più elementari (acqua corrente, luce, latrina) e quindi con gli scarsi *comodi* delle medesime, al di là delle diversità di forme architettoniche e di volumetrie, esemplificate dal tipo rinascimentale di Castagnoli, dal tipo leopoldino di Montalcini e dal tipo otto-novecentesco di Poggioni (Alinari, 1987, pp. 74-75, 77 e 76 rispettivamente).

Il mondo del lavoro contadino nei campi e dei lavori domestici esercitati al chiuso delle abitazioni non solo mezzadrili venne privilegiato, come si è già detto, da Scheuermeier nel 1924, con la carratura del grano e la costruzione della *barca* nella campagna di Radda e con l'annaspo e l'arcolaio e la filatura a domicilio sempre nella stessa area (Regione Toscana-Archivio Fotografico Toscano di Prato, 1996, pp. 198-199 e 204). Tante altre immagini ricordano la trebbiatura meccanica del frumento e la bruciatura degli sterpi nella campagna di Gaiole (Alinari, 1987, pp. 115 e 113).

Le fotografie eseguite tra gli anni '20 e '40 dimostrano - come vari testi letterari - che la viticoltura intensiva che oggi si suole definire specializzata aveva già messo o stava allora mettendo piede nelle colline chiantigiane, previa l'opera ingegnosa e faticosa degli scassi profondi e della costruzione dei terrazzamenti per orientare i filari non già a rittochino ma nel senso trasversale alla pendenza, sistema che garantiva equilibrio durevole alle sistemazioni idraulico-agrarie. La creazione dei vigneti gestiti a

conto diretto di fattoria è infatti testimoniata in primo luogo a Brolio (Alinari, 1987, pp. 82-83), e specialmente tale grande innovazione fece fare un vistoso salto produttivo all'industria enologica, con conseguenti ingrandimenti delle tinaie e cantine di fattoria con i connessi servizi per l'imbottigliamento del prodotto, che tuttavia - come dimostrano i documenti riferiti alla cantina Cappelli di Montagliari e alle cantine Antinori di San Casciano Val di Pesa - nel 1930-35 apparivano ancora di tipo artigianale e a misura di quella che era la dimensione non amplissima del mercato (Alinari, 1987, pp. 95 e 98).

La Chiantigiana per Firenze e Siena e le altre strade rese rotabili e la relativa diffusione dei mezzi di trasporto pubblici e privati a motore (come l'automobile dei signori a Fonterutoli) veicolavano gradualmente nel sonnolento mondo della campagna - come del resto la grande invenzione della radio - la modernizzazione e il cambiamento socio-culturale: le città si stavano insomma avvicinando, non solo sotto il profilo dell'esportazione del vino con i pur lenti carri colmi fino all'inverosimile di fiaschi, come la celebre e straordinaria immagine colta in viaggio, o con i ben più rapidi camion quale quello delle fattorie Antinori (Alinari, 1987, pp. 54-55, 102-103 e 104 rispettivamente).

Le immagini della vendemmia negli anni '30 a Montefioralle e a Meleto, con nell'ultima i Ricasoli e le autorità, e della *festa dell'uva* a Radda (festa artificiosamente imposta dal regime) possono apparire arcaiche e celebrative della festosità popolare, ma in realtà si collocano in anni in cui stava covando la crisi dei rapporti sociali - tradizionalmente paternalistici - tra contadini e proprietari che, di lì a poco, con la Liberazione, sarebbe esplosa e avrebbe determinato il crollo repentino del millenario sistema e mondo della mezzadria (Alinari, 1987, pp. 87, 89 e 106 rispettivamente).

*Leonardo Rombai*

## NOTE

<sup>1</sup> I dipinti sono editi in N. TIRINNANZI, *Terra del Chianti*, Firenze, Il Bisonte, 1974; e in M. LUZI, *Tirinnanzi. Dipinti*, Firenze, Pananti, 1937.

<sup>2</sup> L. BORTOLOTTI, *Le "tavolette" dell'Istituto Geografico Militare*, "Storia Urbana", 27 (1984), pp. 163-178.

<sup>3</sup> L. BORTOLOTTI, *Le "tavolette"* cit., p. 52.

<sup>4</sup> Sono tratte, con riduzioni e modifiche, da I. FONNESU e L. ROMBAI, *Letteratura e paesaggio in Toscana. Da Pratesi a Cassola*, Italia Nostra (Firenze, Centro Editoriale Toscano), 2004, con utilizzazione dei lavori di I. FONNESU, *Il paesaggio chiantigiano nelle pagine di Bino Sanminiatelli*, in "Clante" - Centro di Studi Chiantigiani (Poggibonsi, Nencini), 1998, pp. 5-46, e in *Toscana, paesaggio, ambiente. Scritti dedicati a Giuseppe Barbieri*, Quaderno 18 dell'Istituto Interfacoltà di Geografia dell'Università di Firenze, 1997, pp. 106-118, e di R. STOPANI, "Fattoria nel Chianti", ovvero "le opere e i giorni" di Bianca Maria Viviani Della Robbia, "Clante" - Centro di Studi Chiantigiani (Poggibonsi, Nencini), 1998, pp. 105-116.

<sup>5</sup> G. PAMPALONI, *Modelli ed esperienze della prosa contemporanea*, in *Il Novecento. Storia della letteratura italiana*, vol. X, Milano, Garzanti, 1987, p. 453.

<sup>6</sup> BINO SANMINIATELLI, *La vita in campagna*, Milano, Longanesi, 1980, p. 105.

<sup>7</sup> BINO SANMINIATELLI, *Una regione feudale*, in Arnaccio, Firenze, Vallecchi, 1934, p. 69.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 65.

<sup>9</sup> BINO SANMINIATELLI, *Pagine di diario*, Firenze, Edifimi, 1994, p. 108.

<sup>10</sup> BINO SANMINIATELLI, *Scopriamo la campagna toscana* (dattil. s.d., in *Fondo Sanminiatelli* presso l'Archivio Contemporaneo Bonsanti del Gabinetto Viesseux di Firenze).

<sup>11</sup> BINO SANMINIATELLI, *Case rurali in Toscana*, "Le Vie d'Italia", n. 8 (1938), p. 994.

<sup>12</sup> BINO SANMINIATELLI, *Palazzo Alberino*, Firenze, Vallecchi, 1939, p. 22.

<sup>13</sup> BINO SANMINIATELLI, *Pagine di diario* cit., p. 216.

<sup>14</sup> BINO SANMINIATELLI, *La vita in campagna* cit., p. 106.

<sup>15</sup> BINO SANMINIATELLI, *Una regione feudale* cit., p. 65.

<sup>16</sup> BINO SANMINIATELLI, *Il viaggiatore solitario*, Firenze, Vallecchi, 1953, p. 49.

<sup>17</sup> BINO SANMINIATELLI, *La vita in campagna* cit., p. 162.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 161.

<sup>19</sup> BINO SANMINIATELLI, *Pagine di diario* cit., p. 407.

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 423.

<sup>21</sup> BINO SANMINIATELLI, *L'anima antica del Chianti* (dattil. s.d., in *Fondo Sanminiatelli* presso l'Archivio Contemporaneo Bonsanti del Gabinetto Viesseux di Firenze).

<sup>22</sup> BINO SANMINIATELLI, *La terra e il contadino* (dattil. s.d., in *Fondo Sanminiatelli* presso l'Archivio Contemporaneo Bonsanti del Gabinetto Viesseux di Firenze).

<sup>23</sup> BINO SANMINIATELLI, *Pagine di diario* cit., p. 333.

<sup>24</sup> BINO SANMINIATELLI, *La vita in campagna* cit., p. 161.

<sup>25</sup> BIANCA MARIA VIVIANI DELLA ROBBIA, *Fattoria nel Chianti*, Firenze, Le Monnier, 1952 (e Firenze, SP 44 Editore, 1993), p. 22.

<sup>26</sup> *Ivi*, pp. 143-144.

<sup>27</sup> R. STOPANI, "Fattoria nel Chianti" cit., pp. 107-108.

<sup>28</sup> BIANCA MARIA VIVIANI DELLA ROBBIA, *Fattoria nel Chianti* cit., pp. 89-90.

<sup>29</sup> O. GOTI e S. LUSINI (a cura di), *Strategie per la fotografia. Incontro degli archivi fotografici*, Regione Toscana-Comune di Prato-Archivio Fotografico Toscano (Prato, Italia Grafiche), 2001, pp. 5 e 27.

<sup>30</sup> *Ivi*, pp. 6, 8 e 48.

<sup>31</sup> Cfr. rispettivamente *Immagini del Chianti. Storia di una terra e della sua gente*, Firenze, Alinari, 1987; e Z. CIUFFOLETTI (a cura di), *Campagne d'autore. Un secolo di immagini dell'agricoltura in Toscana*, Firenze, Alinari, 2003.

<sup>32</sup> F. MALANDRINI (a cura di), *Greve. Il paesaggio del Chianti nelle fotografie degli Alinari*, Firenze, Alinari, 1985.

<sup>33</sup> G. BASILICO, S. DE MARTIN, G. CELATI, G. SCABIA e G. VAN STRATEN, *Il racconto del nostro presente. Storie e immagini da San Casciano in Val di Pesa*, Firenze, Alinari, 1989.

<sup>34</sup> M. GIACOMELLI, *Immagini di Tavarnelle*, Comune di Tavarnelle Val di Pesa, 1990; e F. SILEI, G. TINACCI MANNELLI, M. FORCONI e R. ZAZZERI, *Da piazza mercatale a piazza Matteotti: 150 anni di vita a Tavarnelle. Mostra fotografica e documentaria*, Comune di Tavarnelle Val di Pesa, 2002.

<sup>35</sup> R. STOPANI e P. DE SIMONIS, *Le lastre del pievano: contadini e padroni nelle foto di un parroco di campagna dell'inizio del Novecento*, "Clante" - Centro di Studi Chiantigiani (Poggibonsi, Nencini), 1997.

<sup>36</sup> C. GENTILI, *I frutti della ricerca di Paul Scheuermeier in Toscana: il diario, i verbali d'inchiesta, le fotografie e le loro descrizioni*, in S. LUSINI (a cura di), *L'uomo e la terra. Campagne e paesaggi toscani*, Regione Toscana-Archivio Fotografico Toscano (Firenze, Italia Grafiche), 1996, pp. 9-11; e M. MIRAGLIA (a cura di), *Paul Scheuermeier: Fotografie e ricerca sul lavoro contadino in Italia 1919-1935*, Milano, Longanesi, 1981.

<sup>37</sup> Sono edite in *La Toscana: paesaggio, arte e vita/Arnold Von Borsig*, introduzione e note di Ranuccio Bianchi Bandinelli, Firenze, La Nuova Italia, 1964; e in R. SALVINI, *Toskana: unbekannte romanische Kirchen*, Munchen, Hirmer, 1982.

<sup>38</sup> Tra le tante descrizioni della subregione chiantigiana mi permetto di rinviare ai miei ormai lontani sguardi d'insieme: L. ROMBAL, *Il Chianti tra geografia e storia: una difficile definizione*, in I. MORETTI (a cura di), *Il Chianti tra geografia e storia*, Firenze, Associazione Intercomunale 10 Area Fiorentina, 1987, pp. 29-48, e *Il Chianti ieri ed oggi*, in *Immagini del Chianti* cit., pp. 17-32 e 37-236.

<sup>39</sup> Per non appesantire eccessivamente l'apparato critico, avverto che l'indicazione tra parentesi tonda per Alinari, 1987 sta per il catalogo *Immagini del Chianti. Storia di una terra e della sua gente*, Firenze, Alinari, 1987; quella Alinari, 2003 sta per Z. CIUFFOLETTI (a cura di), *Campagne d'autore. Un secolo di immagini dell'agricoltura in*

*Toscana*, Firenze, Alinari, 2003; quella *Greve*, 1985 sta per F. MALANDRINI (a cura di), *Greve. Il paesaggio del Chianti nelle fotografie degli Alinari*, Firenze, Alinari, 1985; e quella Regione Toscana-Archivio Fotografico Toscano, 1996 sta per S. LUSINI (a cura di), *L'uomo e la terra. Campagne e paesaggi toscani*, Regione Toscana-Archivio Fotografico Toscano (Firenze, Italia Grafiche), 1996.